THOMAS HOBBES **LEVIATANO**

INDICE

Capitolo primo 4
Capitolo secondo11
Capitolo terzo 31
Capitolo quarto 48
Capitolo quinto
Capitolo sesto 101

CAPITOLO PRIMO

IL SENSO.

Considererò i pensieri dell'uomo dapprima singolarmente e in seguito nella loro connessione o dipendenza reciproca. Preso singolarmente, ciascuno di essi è una rappresentazione o una manifestazione di qualche qualità o di qualche altro accidente di un corpo esterno a noi, che viene comunemente chiamato oggetto. Questo oggetto agisce sugli occhi, sugli orecchi e sulle altre parti del corpo umano; la

diversità dell'azione provoca la differenza delle manifestazioni. L'origine di tutti i nostri pensieri è ciò che chiamiamo SENSO; non si dà infatti nessuna concezione nella mente umana che non sia generata inizialmente, in tutto o in parte, dagli organi di senso. Il resto si sviluppa a partire da questa origine.

Conoscere la Causa naturale della sensazione non è strettamente necessario per gli scopi di questo lavoro e ho trattato ampiamente l'argomento altrove. Tuttavia, per toccare tutte le parti del mio metodo attuale, lo esporrò qui in breve.

La causa della sensazione è il corpo esterno, o l'oggetto, che agisce sull'organo proprio a ciascun senso, o immediatamente, come nel caso del gusto e del tatto, o mediatamente, come nella vista, nell'udito e nell'odorato; questa

azione, attraverso la mediazione dei nervi e delle altre fibre e membrane del corpo, viene trasmessa internamente al cervello e al cuore, e causa una resistenza, o reazione o sforzo del cuore per liberarsene; tale sforzo, poiché si dirige verso l'esterno, sembra essere qualcosa di esteriore. E questa sembianza o immagine (1) è ciò che gli uomini chiamano sensazione(2) e consiste rispetto all'occhio in una luce o in un colore che hanno una determinata forma, rispetto all'orecchio in un suono, rispetto alle narici in un odore, rispetto alla lingua e al palato in un sapore e, quanto al resto del corpo, in calore, freddo, durezza,

mollezza e in altre qualità analoghe che distinguiamo attraverso il sentire. Tutte queste qualità, chiamate sensibili, non sono nell'oggetto che le causa se non altrettanti movimenti diversi della materia, coi quali essa agisce variamente sui nostri organi. E in noi che subiamo questa azione, non sono altro che movimenti diversi; il movimento, infatti, produce soltanto movimento. Essi però si manifestano a noi come immagini sia nello stato di veglia che nei sogni. Come

premendo, stropicciando o schiacciando l'occhio, si produce in noi un'immagine luminosa, e premendo l'orecchio si produce in noi un rumore, così i corpi che vediamo o ascoltiamo producono lo stesso effetto con la forza

della loro azione, anche se questa passa inosservata. Infatti, se quei colori e quei suoni fossero nei corpi o negli oggetti che ne sono la causa, non potrebbero essere separati da essi, come vediamo che accade negli specchi e negli echi prodotti dalla riflessione; in questi casi sappiamo che la cosa che vediamo è in un luogo e la sua manifestazione (3) in un altro. E anche se ad una certa distanza l'oggetto vero e reale sembra assumere la forma dell'immagine che suscita in noi, tuttavia l'oggetto è una cosa e il fantasma o l'immagine un'altra. Di conseguenza, la sensazione in ogni caso non è niente altro che un'immagine originaria causata, come ho detto, dall'azione, cioè dal movimento di cose esterne sugli occhi, sugli orecchi e sugli

altri organi destinati a questo scopo.

La filosofia scolastica, però, fondandosi su certi testi di Aristotele, insegna una dottrina diversa in tutte le Università cristiane e indica come causa della visione il fatto che la cosa vista emette in tutte le direzioni una specie visibile (4), ossia una manifestazione, un'apparizione o un aspetto visibili, o una capacità di essere vista (5), la cui ricezione attraverso l'occhio costituisce l'atto di vedere. Quanto alla causa dell'udire, la filosofia scolastica afferma che la cosa udita emana una specie udibile, cioè un aspetto udibile o una capacità di essere colta (6) come udibile che entrando nell'orecchio costituisce l'atto di udire. Inoltre, anche per indicare la causa della conoscenza, affermano che la cosa conosciuta emana una specie intelligibile, cioè una capacità di essere colta come intelligibile che arrivando all'intelletto fa sì che noi conosciamo. Non dico questo per disapprovare l'uso delle Università, ma perché, dovendo parlare più avanti del ruolo che rivestono in uno Stato, devo mostrarvi, ogni volta che se ne presenta

l'occasione, quali cose sarebbe necessario correggere in esse; e una di queste è l'uso frequente di un linguaggio privo di significato.

CAPITOLO SECONDO

L'IMMAGINAZIONE

Una verità di cui nessuno dubita è che, quando una cosa è immobile, lo resterà per sempre, a meno che non la muova qualcosa d'altro. Non è però altrettanto facilmente ammesso che, quando una cosa è in movimento, lo sarà in eterno, a meno che qualcosa d'altro non la fermi, anche se la ragione è la stessa (cioè che niente può modificarsi da sé). Gli uomini, infatti, misurano su se stessi non soltanto gli altri

uomini, ma tutte le altre cose; e poiché dopo il moto avvertono dolore e stanchezza, pensano che ogni altra cosa si affatichi per il moto e cerchi naturalmente la quiete, senza considerare se quel desiderio di quiete che trovano in se stessi non consista in qualche altro moto. Da qui deriva il detto scolastico che i corpi pesanti cadono in basso perché appetiscono la quiete e la conservazione della loro natura nel luogo che è loro più adatto con l'attribuzione assurda a cose inanimate dell'appetito e della conoscenza di ciò che serve alla loro conservazione in misura maggiore di quanto non competa all'uomo.

Una volta che un corpo è in movimento, esso si muove in eterno, a meno che qualche

altra cosa non glielo impedisca e, qualunque sia l'ostacolo, esso non può fermarlo istantaneamente del tutto ma in un certo tempo e gradualmente. E come vediamo che nell'acqua, anche se il vento cessa, le onde continuano ad accavallarsi ancora per molto tempo, così accade anche in quel movimento che si compie nelle parti interne di un uomo quando vede, sogna, eccetera. Infatti, dopo che l'oggetto è stato rimosso, o che l'occhio si è chiuso, noi tratteniamo ancora un'immagine della cosa vista, anche se più oscura del momento in cui la vediamo. Questo è ciò che i Latini chiamano immaginazione, dall'immagine prodotta nella visione ed applicano lo stesso termine, sebbene impropriamente, a

tutte le altre sensazioni. I Greci però lo chiamano fantasia, che significa apparenza, e si adatta a tutte le sensazioni. L'IMMAGI-NAZIONE, perciò, non è altro che una "sensazione che si indebolisce" ed esiste negli uomini e in molte altre creature viventi tanto durante il sonno quanto nello stato di veglia.

L'indebolimento della sensazione negli uomini in stato di veglia non corrisponde all'indebolirsi del movimento che si verifica nella sensazione; ma è come se si oscurasse allo stesso modo in cui la luce del sole oscura la luce delle stelle le quali, durante il giorno, non hanno una potenza minore di quella che le rende visibili di notte. Poiché però, fra i molti stimoli che i nostri occhi, i nostri orecchi e gli altri organi ricevono

dai corpi esterni, risulta avvertibile dai sensi solo quello predominante, noi non siamo sensibili all'azione delle stelle, dato che la luce del sole è predominante. E quando un oggetto viene allontanato dai nostri occhi, anche se perdura l'impressione che ha fatto su di noi, tuttavia, poiché subentra l'azione di altri oggetti più presenti l'immaginazione del passato si oscura e si indebolisce come la voce di un uomo nel rumore del giorno. Da ciò segue che l'immaginazione è tanto più debole quanto più è lungo il tempo trascorso dopo la visione o la sensazione di un oggetto. Il continuo mutamento del corpo umano distrugge infatti progressivamente le parti che erano state mosse nel corso della sensazione, in modo che la distanza nel tempo e nello spazio ha su di noi un solo e identico effetto. Come ciò che guardiamo da lontano ci appare incerto e indistinto nelle parti più piccole e come le voci diventano flebili e inarticolate, allo stesso modo si indebolisce la nostra immaginazione del passato a grande distanza di tempo e, per esempio, dimentichiamo molte singole strade di città che abbiamo visitato e molte circostanze particolari delle azioni. Come ho detto prima, chiamiamo immaginazione questa "sensazione che si indebolisce" quando vogliamo esprimere la cosa stessa, cioè la fantasia stessa, ma quando vogliamo esprimere l'indebolirsi e intendere che la sensazione si sta attenuando, è vecchia e passata, la chiamiamo memoria. Perciò l'immagina-

zione e la memoria sono una cosa sola che assume nomi diversi se la si considera in modi differenti. Molti ricordi, o la memoria di molte cose, viene chiamata "esperienza". Inoltre, poiché si ha immaginazione soltanto di quelle cose che sono state originariamente percepite attraverso la sensazione, o tutte insieme, o parzialmente in momenti diversi, la prima, che consiste nell'immaginare l'oggetto intero, come si era presentato alla sensazione, è l"immaginazione semplice"; è così che si immagina un uomo o un cavallo visto in precedenza. L'altra è "composta", come quando concepiamo nella nostra mente un centauro a partire dalla vista di un uomo in un certo momento e di un cavallo in un altro. Così, quando un uomo

compone l'immagine della sua persona con l'immagine delle azioni di un altro uomo, come quando qualcuno immagina di essere un Ercole o un Alessandro (cosa che accade spesso a coloro che si dedicano molto alla lettura dei romanzi), si tratta di un'immaginazione composta e precisamente di una semplice finzione della mente. Negli uomini (anche se svegli) nascono anche altri tipi di immaginazioni derivate dalla forte impressione prodotta nella sensazione. Se si fissa il sole, l'impressione ce ne lascia un'immagine duratura davanti agli occhi e se ci si concentra a lungo e con attenzione sulle figure geometriche, si avranno nell'oscurità (anche da svegli) le immagini di linee ed angoli di fronte agli occhi. Que-

sto genere di fantasia non ha un nome particolare poiché è un argomento che non viene comunemente trattato nei discorsi degli uomini.

Le immaginazioni di coloro che dormono sono quelle che chiamiamo "sogni". E anche queste (come ogni altra immaginazione) sono state prima, totalmente o parzialmente, nella sensazione. E poiché nella sensazione il cervello e i nervi, che ne sono gli organi necessari, sono così intorpiditi durante il sonno che non sono facilmente sollecitati dall'azione degli oggetti esterni, nel sonno non può prodursi nessuna immaginazione, e, di conseguenza, nessun sogno, se non ciò che deriva dall'agitazione delle parti interne del corpo umano. Queste parti interne, per il modo in cui sono connesse al cervello e agli altri organi, li mantengono in movimento quando sono squilibrati ed è per questa ragione che le immagini formatevisi in precedenza si presentano come se si fosse svegli, con la differenza che, poiché gli organi di senso in quel momento sono intorpiditi al punto che nessun nuovo oggetto può dominarli o oscurarli con un'impressione più forte, un sogno deve risultare necessariamente più chiaro in questo silenzio della sensazione di quanto non lo siano i nostri pensieri nello stato di veglia. Ne segue che è difficile, e a giudizio di molti impossibile, distinguere con precisione la sensazione dal sogno. Per parte mia, se considero che nei sogni io non penso

con la stessa frequenza e con la stessa continuità alle medesime persone, ai medesimi luoghi, oggetti e alle medesime azioni a cui penso da sveglio e che, sognando, non ricordo una così lunga serie di pensieri coerenti come in altri momenti, e poiché durante la veglia noto frequentemente l'assurdità dei sogni, mentre non sogno mai l'assurdità dei miei pensieri in stato di veglia, sono ben persuaso che so di non sognare quando sono sveglio, anche se credo di essere desto quando sogno.

Se si osserva che i sogni sono causati dallo squilibrio di alcune parti interne del corpo, squilibri diversi devono necessariamente produrre sogni differenti. Ne segue che dormire al freddo provoca sogni di paura e fa sorgere

il pensiero e l'immagine di qualche oggetto temibile (è infatti reciproco il movimento che va dal cervello alle parti interne e dalle parti interne al cervello) e che, come l'ira durante la veglia produce calore in alcune parti del corpo, così durante il sonno l'eccessivo calore delle stesse parti produce l'ira e fa nascere nel cervello l'immagine di un nemico. Allo stesso modo, come l'amabilità naturale è causa di desiderio e il desiderio produce calore in certe altre parti del corpo nello stato di veglia, così, durante il sonno, un eccesso di calore in quelle stesse parti suscita nel cervello un'immagine di qualche manifestazione amorosa. In conclusione, i nostri sogni sono l'inverso delle immagini che abbiamo durante la

veglia. Quando siamo svegli il movimento comincia da un'estremità; quando sogniamo parte da un'altra. Il caso in cui risulta più difficile distinguere un sogno dai pensieri della veglia è quando per qualche ragione non ci accorgiamo di aver dormito. Questo accade facilmente a chi è assalito da pensieri che incutono timore ed ha la coscienza molto turbata e dorme senza andare a letto o senza spogliarsi, come è il caso di chi sonnecchia su una sedia. Infatti, colui che ha cura di sdraiarsi apposta per dormire, se si trova ad avere una fantasia strana e iperbolica, non può prenderla che per un sogno. Di Marco Bruto (che ebbe salva la vita grazie a Giulio Cesare, fu anche il suo preferito e, malgrado questo, lo assassinò) leggiamo

che a Filippi, la notte precedente la battaglia con Cesare Augusto, ebbe un'apparizione spaventosa, comunemente riportata dagli storici come una visione. Se però consideriamo le circostanze, possiamo facilmente affermare che si sia trattato soltanto di un breve sogno. Infatti, mentre stava seduto nella sua tenda, preoccupato e turbato dall'orrore del suo gesto sconsiderato, non era improbabile che, appisolandosi al freddo, sognasse ciò che più lo atterriva; e come questo timore arrivò gradualmente a risvegliarlo, così dovette anche, di necessità, far svanire gradualmente l'apparizione. Poiché Bruto non era affatto sicuro di aver dormito, non aveva ragione di credere che si trattasse di un sogno o di qualcosa di diverso

da una visione. Non è un caso molto raro, perché anche coloro che sono perfettamente svegli, se sono timorosi e superstiziosi, e subiscono l'influsso di racconti spaventosi, trovandosi soli al buio, sono soggetti a fantasie di questo tipo e credono di vedere spiriti e spettri di persone morte che si aggirano per i cimiteri, mentre si tratta unicamente della loro fantasia o della bricconeria di persone che giocano su questa paura superstiziosa per passare travestiti durante la notte attraverso luoghi che non vorrebbero far sapere di frequentare.

Da questa incapacità a distinguere i sogni e altre fantasie vivaci dalla visione e dalla sensazione è sorta in passato la maggior parte della religione dei Gentili, che adoravano satiri, fauni, ninfe e simili, e ai nostri giorni l'opinione che le persone incolte hanno delle fate, degli spettri, degli gnomi e del potere delle streghe. Infatti, per quanto riguarda le streghe, io non credo che la stregoneria sia un potere reale, ma penso che sia giusto punirle per la loro falsa persuasione di poter compiere tanti misfatti, unita all'intenzione di produrli se ne sono capaci. Il loro mestiere si avvicina più ad una nuova religione che ad una tecnica o a una scienza. A proposito delle fate e degli spettri vaganti, ritengo che questa credenza sia stata volutamente insegnata, o non confutata, per mantenere creditoall'uso dell'esorcismo, dei segni di croce, dell'acqua benedetta e di altre simili invenzioni di persone

fantomatiche. Tuttavia non c'è dubbio che Dio possa produrre delle apparizioni soprannaturali, ma non è un articolo della fede cristiana che egli lo faccia con tanta frequenza da rendere necessario per gli uomini temere eventi di questo tipo più di quanto non temano l'arresto o il mutamento del corso della natura che Dio può anche arrestare e mutare. I malvagi, però, col pretesto che Dio può tutto, hanno l'ardire di affermare qualunque cosa serva ai loro scopi, anche se non la credono vera. L'uomo saggio non deve prestar loro fede più di quanto la retta ragione faccia apparire credibili le loro affermazioni. Se questo timore superstizioso degli spiriti venisse eliminato, e con esso i pronostici tratti dai sogni, le false profezie e molte altre cose che ne conseguono, per mezzo delle quali persone ambiziose e accorte abusano degli ingenui, gli uomini sarebbero molto più disposti di quanto non lo siano all'obbedienza civile.

Questo dovrebbe essere il compito delle Scuole, che invece tendono piuttosto a favorire tale dottrina. Infatti, ignorando cosa siano l'immaginazione o le sensazioni, insegnano ciò che ricevono. Alcuni affermano che le immaginazioni nascono spontaneamente e non hanno alcuna causa. Altri che nascono più generalmente dalla volontà e che i buoni pensieri sono insufflati (ispirati) nell'uomo da Dio e i cattivi dal diavolo, oppure che i buoni pensieri sono versati (infusi) nell'uomo da Dio

e i cattivi dal diavolo. Alcuni affermano che i sensi ricevono le specie delle cose e le trasmettono al senso comune, che a sua volta le trasmette alla fantasia e la fantasia alla memoria e la memoria al giudizio, come se fossero cose che passano di mano in mano, il tutto con un'abbondanza di parole che non fa capire nulla. L'immaginazione che si produce nell'uomo (o in qualunque altra creatura dotata della facoltà di immaginare) per mezzo delle parole o di altri segni volontari, è ciò che chiamiamo generalmente "intelletto" ed è comune agli uomini e alle bestie. Infatti un cane intenderà per abitudine il richiamo o il rimprovero del suo padrone e così faranno molte altre bestie. L'intelletto peculiare all'uomo non consiste soltanto nella comprensione della sua volontà ma anche dei suoi concetti e dei suoi pensieri per mezzo della successione e del collegamento dei nomi delle cose in affermazioni, negazioni e altre forme di discorso. Di questo tipo di intelligenza parlerò più oltre.

CAPITOLO TERZO

LA SUCCESSIONE O LA «SERIE» DELLE IMMAGI-NAZIONI.

Per "successione" o SERIE di pensieri intendo quella successione di un pensiero ad un altro che viene chiamata (per distinguerla dal discorso verbale) "discorso mentale". Quando una persona pensa ad una cosa qualsiasi, il suo pensiero immediatamente successivo non è affatto casuale come sembra. Non ogni pensiero segue indifferentemente ad ogni altro. Invece, come non abbiamo immaginazione di ciò di cui non abbiamo prima avuto una sensazione, totale o parziale, così non abbiamo transizione da un'immaginazione ad un'altra di cui non abbiamo mai avuto prima il corrispondente nelle nostre sensazioni. La ragione è la seguente: tutte le fantasie sono nostri movimenti interni, tracce di quelli che si sono compiuti nella sensazione e i movimenti che si sono succeduti uno dopo l'altro nella sensazione, rimangono collegati anche dopo la sensazione in modo che, se il primo si produce di nuovo ed è predominante, il secondo lo segue per la coesione della materia mossa. come è il caso dell'acqua posta su una tavola piana che viene attirata nella direzione in cui il

dito ha diretto qualche sua parte. Poiché, però, nella sensazione ad una medesima cosa percepita ne segue ora una, ora un'altra, accade che col passare del tempo, quando immaginiamo qualcosa, non ci sia certezza di ciò che immagineremo successivamente. E' certo soltanto che si tratterà di qualcosa che ha già seguito in precedenza la stessa cosa in un momento o in un altro.

Questa serie di pensieri, o discorso mentale, è di due tipi. Il primo è "non guidato, senza disegno" e incostante; in esso non vi è nessun pensiero appassionato in grado di governare e dirigere verso se stesso quelli che seguono come fine e scopo di un desiderio o di un'altra passione. In questo caso si dice che i pensieri vagano e sembrano incongruenti l'uno rispetto all'altro come in un sogno. Sono in genere di questo tipo i pensieri di coloro che non mancano soltanto di compagnia ma anche di qualsiasi preoccupazione; tuttavia, anche in questa situazione i loro pensieri sono attivi come in altri momenti, ma privi di armonia, come il suono che un liuto stonato produrrebbe nelle mani di chiunque o che un liuto intonato produrrebbe in mano a chi non sapesse suonarlo. Eppure in questo percorso disordinato della mente è frequentemente possibile coglierne il modo di procedere e la dipendenza di un pensiero dall'altro. Così, in una conversazione sulla nostra attuale guerra civile cosa potrebbe sembrare più incon-

gruente che domandare (come è stato domandato) quale fosse il valore di un denaro romano? Tuttavia a me è risultata abbastanza chiara la coerenza della domanda. Infatti, il pensiero della guerra suscitava il pensiero della consegna del sovrano ai nemici; quest'ultimo induceva a pensare alla consegna di Cristo e infine ai trenta denari che furono il prezzo di quel tradimento. Di qui alla domanda maliziosa il passo era breve; e tutto questo in un attimo perché il pensiero è rapido.

Il secondo tipo di discorso mentale è più costante perché è "regolato" da qualche desiderio e da qualche disegno. In effetti l'impressione prodotta da cose che si desiderano o si temono è forte e permanente o, se cessa per un momento, riappare rapidamente. A volte è così forte da ostacolare e interrompere il sonno.

Dal desiderio nasce il pensiero di un mezzo che abbiamo visto produrre un risultato simile a quello cui aspiriamo e da questo il pensiero dei mezzi per ottenere quel mezzo, e così via finché arriviamo ad un inizio che è in nostro potere. Poiché per la forza dell'impressione lo scopo ci ritorna spesso in mente, i nostri pensieri vengono prontamente rimessi in ordine nel caso in cui comincino a disperdersi. Questa osservazione indusse uno dei sette saggi a dare agli uomini questo precetto, oggi trito e ritrito: "respice finem"; cioè, tieni spesso presente in tutte le tue azioni ciò che vuoi

ottenere in quanto è ciò che dirige tutti i tuoi pensieri sulla strada per ottenerlo.

La serie di pensieri regolati è poi di due specie. L'una si ha quando cerchiamo le cause o i mezzi che producono un effetto immaginato e questa specie è comune agli uomini e alle bestie. L'altra si ha quando, immaginando una cosa qualunque, ne ricerchiamo tutti i possibili effetti che è in grado di produrre.

Immaginiamo cioè quel che potremmo fare con essa se la possedessimo. Di questa seconda specie non ho mai visto alcun segno se non negli uomini, perché questa curiosità difficilmente è riscontrabile in esseri viventi che siano dotati soltanto di passioni sensuali, come la fame, la sete, la concupiscenza e l'ira. In

conclusione, il discorso della mente, quando è governato da un disegno, non è altro che la "ricerca", o la facoltà di invenzione che i Latini chiamano "sagacitas" e "solertia": una caccia alle cause di un effetto presente o passato, oppure una caccia agli effetti di una causa presente o passata. A volte si cerca ciò che si è perduto e, a partire dal luogo e dal momento in cui lo si è perduto, la mente risale di luogo in luogo e di momento in momento per trovare dove e quando possedeva quell'oggetto, per trovare, cioè, un momento e un luogo determinati dai quali iniziare una ricerca metodica. Inoltre, a partire da questo punto i pensieri ripercorrono gli stessi luoghi e gli stessi momenti per trovare quale azione o quale altra

occasione ha potuto provocare la perdita dell'oggetto in questione. Noi chiamiamo questo processo "rimembranza" o richiamo alla mente; i Latini lo chiamano "reminiscentia", come se fosse una "ri-cognizione" delle nostre azioni precedenti.

Talvolta si conosce un luogo determinato all'interno del quale deve essere condotta la ricerca. Allora i pensieri ne ripercorrono tutte le parti, come fa chi spazza una stanza per trovare un gioiello, o come fa un cane spaniel che batte il terreno finché non trova una pista, o come chi percorra l'alfabeto per estrarne una rima.

In qualche caso si desidera conoscere il risultato di un'azione e si pensa allora a qualche azione simile compiuta in passato e alla

successione dei suoi risultati, nell'ipotesi che ad azioni simili seguiranno risultati simili. Così chi prevede cosa accadrà ad un criminale ri-percorre ciò che ha visto seguire in precedenza ad un reato analogo secondo questo ordine di pensieri: il reato, l'agente di polizia, la prigione, il giudice e il patibolo. Questa specie di pensieri viene chiamata "previsione", e "prudenza" o "previdenza", e a volte "saggezza", sebbene una congettura di questo tipo sia molto esposta all'errore per la difficoltà di osservare tutte le circostanze. Una cosa però è certa: chi ha maggioreesperienza di un altro nelle cose passate, sarà anche più prudente e s'ingannerà più raramente nelle sue aspettative. In natura esiste solo il presente;

le cose passate esistono soltanto nella memoria, ma le cose a venire non esistono affatto, poiché il futuro è una pura finzione della mente che attribuisce alle azioni presenti la successione delle azioni passate. Colui che possiede maggiore esperienza, compie quest'attribuzione con maggiore sicurezza ma sempre con una certezza insufficiente. Anche se le si dà il nome di prudenza quando il risultato corrisponde alla nostra aspettativa, di per sé è soltanto una presunzione. La previsione delle cose a venire, che è la previdenza, appartiene infatti soltanto a colui dalla cui volontà esse devono procedere. La profezia procede da lui soltanto e per la via soprannaturale. Sul piano naturale il miglior profeta è colui

che avanza le previsioni migliori e avanza le previsioni migliori chi è più versato e dotto nelle materie da cui trae le previsioni perché ha un maggior numero di segni da interpretare. Un "segno" è l'evento antecedente all'evento conseguente e, inversamente, il conseguente dell'antecedente, se sono state osservate in precedenza delle successioni analoghe. Il segno è tanto meno incerto quanto più frequente è stata l'osservazione di tali successioni. Perciò chi ha maggiore esperienza in ogni genere di questioni ha la maggior quantità di segni da cui ricavare previsioni per il futuro e, di conseguenza, è il più prudente; ed è tanto più prudente rispetto a chi non è esperto di quel genere di questioni che nessuna superiorità

d'ingegno naturale ed estemporaneo potrà uguagliarlo, anche se forse molti giovani credono il contrario. Non è tuttavia la prudenza a distinguere l'uomo dalla bestia. Ci sono bestie che all'età di un anno osservano meglio e perseguono ciò che è bene per loro più di quanto sia in grado di far un ragazzo di dieci anni. Come la prudenza è una presunzione del futuro tratta dall'esperienza del tempo passato, così esiste una presunzione delle cose passate ricavata da altre cose, non future, ma anch'esse passate. Chi, per esempio, ha visto attraverso quali eventi e quali tappe uno Stato fiorente sia arrivato prima alla guerra civile e poi alla rovina, osservando le rovine di un altro Stato, supporrà che vi siano stati una

guerra analoga ed eventi simili. Questa congettura, però, è quasi altrettanto incerta che la congettura sul futuro, poiché entrambe sono fondate unicamente sull'esperienza.

A mia memoria, non esiste nessun'altra attività mentale dell'uomo, che gli sia per natura tanto inerente da non richiedere niente altro per esercitarla, se non l'essere nato uomo e vivere con l'uso dei cinque sensi. Le altre facoltà, di cui parlerò fra breve, e che sembrano esclusivamente proprie dell'uomo, sono acquisite e potenziate dallo studio e dall'industria e la maggior parte degli uomini le apprende attraverso l'educazione e la disciplina. Procedono tutte dall'invenzione delle parole e del discorso. Infatti, oltre alla sensa-

zione, ai pensieri e alla serie dei pensieri, la mente umana non ha altri movimenti, anche se, con l'aiuto del discorso e del metodo, queste stesse facoltà possono essere migliorate al punto da distinguere gli uomini da tutte le altre creature viventi. Qualunque cosa noi immaginiamo è "finita". Perciò non esiste alcuna idea o concezione di ciò che chiamiamo "infinito". Nessuno può avere nella mente un'immagine di una grandezza infinita, né può concepire una velocità infinita, un tempo infinito, o una forza infinita o un potere infinito. Quando diciamo che qualcosa è infinito, intendiamo dire soltanto che non siamo in grado di concepire i termini e i limiti della cosa che abbiamo nominato, perché non abbiamo

nessuna concezione della cosa ma solo della nostra incapacità. Perciò il nome di "Dio" non viene usato per farcelo concepire (egli è infatti "incomprensibile" e la sua grandezza e la sua potenza sono inconcepibili), ma perché possiamo onorarlo. Inoltre, poiché (come ho detto più sopra) qualunque cosa concepiamo è stata prima percepita attraverso la sensazione, totalmente o parzialmente, non è possibile avere alcun pensiero che rappresenti qualcosa che non sia soggetto alla sensazione. Non si può dunque concepire qualcosa senza concepirlo necessariamente in qualche luogo, rivestito di una determinata grandezza e divisibile in parti; e nessuno può concepire che una cosa sia tutta intera in un luogo e tutta intera

in un altro nello stesso tempo né che due o più cose siano ad un tempo in un solo e medesimo luogo, perché nessuna di queste cose ha mai avuto, o può avere, incidenza sulla sensazione. Sono soltanto discorsi assurdi, accettati sulla fiducia (senza alcun significato) da filosofi che si sono ingannati o da scolastici che si sono ingannati o ingannano.

CAPITOLO QUARTO

IL «DISCORSO».

L'invenzione della stampa, benché ingegnosa, non vale molto se la si confronta con l'invenzione delle lettere. E' però ignoto chi scoprì per primo l'uso delle lettere. Si dice che Cadmo, figlio di Agenore, re di Fenicia, sia stato il primo ad introdurle in Grecia. Fu un'invenzione utile a perpetuare la memoria del passato e ad avvicinare gli uomini, dispersi in regioni della terra tanto numerose e lontane. Fu

anche un'invenzione difficile in quanto deriva da un'attenta osservazione dei diversi movimenti della lingua, del palato, delle labbra e degli altri organi del linguaggio, che ha consentito di istituire altrettante differenze di caratteri per ricordarli. Tuttavia l'invenzione più nobile e proficua di ogni altra fu quella del "discorso" che consiste di "nomi" o "appellativi" e della loro connessione. Grazie a questa invenzione gli uomini registrano i loro pensieri, li richiamano quando sono passati e li dichiarano anche gli uni agli altri per reciproca utilità e per comunicare. Senza di essa non ci sarebbero stati fra gli uomini né Stato, né società, né contratto, né pace più di quanto non vi sia fra leoni, orsi e lupi. Il primo autore

del discorso fu Dio stesso che insegnò ad Adamo come imporre nomi alle creature che presentava alla sua vista. La Scrittura non si spinge oltre su questo punto, ma ciò fu sufficiente per condurlo ad aggiungere altri nomi ogni volta che l'esperienza e la consuetudine con le creature gliene offrissero l'occasione e ad entrare gradualmente in contatto con loro in modo da farsi intendere e, col passare del tempo, poté così impadronirsi del linguaggio che aveva trovato modo di usare, benché non fosse un linguaggio ricco come quello necessario ad un oratore o a un filosofo. Infatti non trovo nulla nella Scrittura da cui si possa concludere, direttamente o per conseguenza, che ad Adamo siano stati insegnati i nomi di tutte le figure,

dei numeri, delle misure, dei colori, dei suoni, delle fantasie; tanto meno i nomi di parole e di proposizioni, come "generale, speciale, affermativo, negativo, interrogativo, ottativo, infinitivo", che sono tutti utili; e meno ancora i nomi di "entità, intenzionalità, quiddità" e altre parole prive di significato della Scuola. Tutto il linguaggio acquisito e accresciuto da Adamo e dalla sua posterità venne però di nuovo perduto nella Torre di Babele, quando ogni uomo fu colpito dalla mano di Dio per la sua ribellione con l'oblio del linguaggio primitivo.

Poiché furono perciò costretti a disperdersi in varie parti del mondo, dovette accadere necessariamente che l'attuale diversità delle lingue derivasse a poco a poco da questi stessi uomini nel modo che insegnò loro il bisogno, padre di ogni invenzione; e col passare del tempo divennero ovunque più ricche.

L'uso generale del discorso consiste nel trasferire un nostro discorso mentale in un discorso verbale, ovvero la serie dei nostri pensieri in una serie di parole, in vista di due vantaggi. Il primo è la registrazione delle conseguenze dei nostri pensieri, che tendono a sfuggire alla memoria e a imporci una nuova fatica, ma possono essere richiamati attraverso le parole con le quali sono stati connotati. Il primo uso dei nomi sta dunque nel servire come "contrassegni" o "note" della reminiscenza. L'altro uso consiste, se molte persone adoperano le stesse parole, nel

trasmettersi reciprocamente, attraverso la connessione e l'ordine delle parole, ciò che esse concepiscono o pensano di ogni questione e anche ciò che desiderano, temono o per cui nutrono qualche altra passione. In questo uso le parole si chiamano "segni". Usi particolari del discorso sono i seguenti: primo, registrare ciò che per mezzo del pensiero conosciamo come causa di qualche cosa presente o passata e ciò che troviamo che le cose presenti o passate possono produrre o rendere effettivo. Si tratta, in conclusione, dell'acquisizione delle arti.

Il secondo uso particolare del discorso consiste nel comunicare ad altri la conoscenza che abbiamo raggiunto, cioè consigliarsi e istruirsi reciprocamente. Il terzo uso sta nel render noti ad altri le nostre volizioni e i nostri propositi in modo da prestarci aiuto reciproco. In quarto luogo, il discorso può offrire piacere e diletto a noi e agli altri attraverso il gioco innocente delle parole fatto per piacere o per ornamento.

A questi usi corrispondono anche quattro abusi. Il primo verifica quando gli uomini registrano i loro pensieri in modo discorso errato per l'incostanza del significato attribuito alle loro parole con la conseguenza di registrare come loro concezioni cose che non hanno mai concepito e dunque di ingannarsi. Un secondo abuso consiste nell'uso metaforico delle parole, ossia in un senso diverso da quello a cui sono destinate, col risultato di

ingannare gli altri. Il terzo abuso consiste nel dichiarare con le parole una volizione che non si ha. Il quarto sta nell'usare le parole per danneggiarsi reciprocamente. Se infatti osserviamo che la natura ha armato le creature viventi, alcune di denti, altre di corna e altre di mani per attaccare un nemico, è soltanto un abuso del discorso aggredire il nemico con la lingua, a meno che non si tratti di qualcuno che siamo obbligati a governare; allora non gli si fa danno, ma lo si corregge e lo si emenda.

Il modo in cui il discorso serve a ricordare la consequenzialità delle cause e degli effetti consiste nell'imporre "nomi" e nel "connetterli" fra loro. Fra i nomi alcuni sono "propri" e singolari con riferimento ad una sola cosa,

come: "Pietro, Giovanni, quest'uomo, quest'albero"; altri sono "comuni" a molte cose, come: "uomo, cavallo, albero", ognuno dei quali, anche se è un solo nome, è tuttavia nome di diverse cose particolari e rispetto alla loro totalità viene detto un "universale", poiché nel mondo non esiste nulla di universale ad eccezione dei nomi. Le cose nominate, infatti, sono tutte individuali e singolari. Un solo nome universale viene imposto a molte cose per la loro somiglianza in qualche qualità o accidente. E, mentre un nome proprio richiama alla mente una sola cosa, gli universali ne richiamano una qualsiasi fra la moltitudine di quelle cose.

Fra i nomi universali alcuni hanno un'estensione maggiore,

altri minore. I più estesi comprendono i meno estesi e inoltre quelli di pari estensione si comprendono reciprocamente. Il nome "corpo", per esempio, ha un significato più ampio del termine "uomo" e lo comprende. I nomi "uomo" e "razionale" sono di pari estensione e si comprendono reciprocamente. Bisogna però osservare a questo punto che per nome non si intende sempre, come nella grammatica, una sola parola, ma a volte una circonlocuzione che comprende molte parole. Infatti, tutte queste parole, "colui che osserva le leggi del suo Paese nelle sue azioni", formano un solo nome equivalente a questa sola parola, giusto. Attraverso l'imposizione dei nomi, alcuni di significato più ampio, altri di significato più ristretto, noi traduciamo il calcolo sulla concatenazione delle cose immaginate nella mente in un calcolo sulla concatenazione delle denominazioni. Per esempio, se una persona che non possieda affatto l'uso del linguaggio (come è il caso di chi nasce e resta completamente sordo e muto) si pone davanti agli occhi un triangolo e accanto ad esso due angoli retti (come sono gli angoli di una figura quadrata), può confrontarli con la riflessione e trovare che i tre angoli di quel triangolo sono uguali ai due angoli retti che gli stanno accanto. Se però gli si mostra un altro triangolo di forma diversa rispetto al primo, costui non è in grado di sapere senza una nuova riflessione se i tre angoli di quello sono anch'essi uguali ai

due angoli retti. Invece, colui che possiede l'uso delle parole, osservando che tale uguaglianza non conseguiva dalla lunghezza dei lati né da qualche altra particolarità del suo triangolo, ma solo dal fatto che i lati erano retti, e gli angoli tre, e che soltanto per questo lo aveva chiamato triangolo, concluderà con sicurezza e in forma universale che tale uguaglianza degli angoli si trova in qualsiasi triangolo e registrerà la sua scoperta nei termini generali seguenti: Ogni triangolo ha i suoi tre angoli uguali a due retti. In questo modo la concatenazione osservata in un caso particolare viene ad essere registrata e ricordata come una regola universale, dispensando il nostro calcolo mentale dalla considerazione del tempo e del luogo, liberandoci da ogni sforzo mentale, ad eccezione del primo, e facendo sì che quel che è stato trovato vero qui ed ora, sia vero in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Tuttavia, l'uso delle parole nella registrazione dei nostri pensieri in nulla è tanto evidente come nella numerazione. Uno stolto dalla nascita che non ha mai saputo imparare a memoria l'ordine dei termini numerali, come uno, due e tre, può notare ogni rintocco dell'orologio e seguirli con un cenno del capo, oppure dire: «Uno, uno, uno», ma non può mai sapere quale ora l'orologio batte. Sembra che ci sia stata un'epoca in cui i nomi di numeri non erano in uso e in cui gli uomini erano costretti ad applicare le dita di una o di entrambe le mani alle cose di cui

volevano tener conto. Da ciò è derivato il fatto che attualmente i nostri termini numerali sono soltanto dieci in quasi tutte le nazioni (2), e in alcune soltanto cinque, e che poi si ripetono. Se chi sa contare fino a dieci, recita i numeri in disordine, si confonderà e non saprà quando ha finito. E sarà ancor meno capace di addizionare, di sottrarre e di eseguire tutte le altre operazioni aritmetiche. Perciò senza le parole non c'è possibilità di fare calcoli sui numeri e meno ancora sulle grandezze, sulla velocità, sulla forza e sulle altre cose il cui calcolo è necessario all'esistenza o al benessere dell'umanità.

Quando due nomi sono uniti insieme in una concatenazione o affermazione, come "Un uomo è una creatura vivente", oppure, "Se è un uomo, è una creatura vivente", se il secondo nome, "creatura vivente", significa tutto ciò che il primo nome, "uomo", significa, allora l'affermazione o concatenazione è vera;

altrimenti è falsa. Vero e falso sono infatti attributi del discorso e non delle cose.

E dove non esiste discorso, non esistono né verità né falsità. Può esserci errore quando ci si aspetta qualcosa che non accadrà o quando si sospetta qualcosa che non è accaduto, ma in nessuno dei due casi una persona può venire accusata di essere falsa.

Poiché la verità consiste nell'ordinare correttamente i nomi nelle nostre affermazioni, chi cerca l'esattezza della verità, deve necessariamente ricordare

a cosa si riferisce ogni nome di cui si serve collocandolo coerentemente. In caso contrario si troverà impigliato nelle parole come un uccello nelle panie, che più si dibatte, più resta invischiato. Perciò nella geometria (la sola scienza che fino a questo momento Dio si sia compiaciuto di concedere agli uomini) si comincia con lo stabilire i significati delle parole, chiamando quest'operazione "definizioni" e ponendole all'inizio del calcolo. Da ciò appare come sia necessario per chiunque aspiri alla conoscenza vera, esaminare le definizioni degli autori precedenti e correggerle quando siano state stabilite con negligenza oppure formularle da sé. Gli errori nelle definizioni, infatti, si moltiplicano progressivamente col procedere del calcolo e conducono gli uomini ad assurdità di cui alla fine si accorgono, ma che non possono evitare senza riprendere il calcolo dall'inizio in cui si trova il fondamento dei loro errori.

Ne segue che coloro che prestano fiducia ai libri si comportano come quelli che addizionano tante piccole somme in una maggiore senza controllare se quelle piccole somme siano state calcolate esattamente o no e da ultimo, quando trovano l'errore visibile e non mettono in dubbio i loro punti di partenza, non sanno come uscirne, ma perdono tempo a svolazzare sui libri come uccelli che, entrati dal camino, si trovano chiusi in una stanza e svolazzano verso la luce ingannevole dei vetri di una fine-

stra perché mancano del buon senso necessario a considerare da dove sono entrati. Il primo uso del discorso sta dunque nella corretta definizione dei nomi, che è l'acquisizione della scienza, mentre il primo abuso risiede nelle definizioni scorrette o nell'assenza di definizioni da cui procedono tutte le dottrine false e assurde. Tale abuso riduce gli uomini che ricevono la loro istruzione dall'autorità dei libri e non dalla loro riflessione personale, ad un livello tanto inferiore alla condizione dell'ignorante, quanto quelli provvisti di vera scienza ne sono al di sopra. L'ignoranza sta infatti al centro fra la vera scienza e le false dottrine. La sensazione e l'immaginazione naturali non sono suscettibili di assurdità. La natura in se stessa

non può errare, ma nella misura in cui aumenta la ricchezza del linguaggio, gli uomini diventano più saggi o più folli di quanto non lo si sia comunemente. Senza le lettere non è possibile diventare eminentemente saggi o (a meno che non si abbia la memoria alterata da una malattia o da un'anormale costituzione degli organi) eminentemente stolti. Le parole, infatti, sono le unità di calcolo dei saggi, che se ne servono unicamente per calcolare, ma diventano la moneta degli stolti che le valutano in base all'autorità di un Aristotele, di un Cicerone o di un Tommaso o di un qualsiasi altro Dottore che, in fondo, è soltanto un uomo.

"Soggetto dei nomi" è tutto ciò che può entrare o esser preso in considerazione in un calcolo,

sia per esser aggiunto ad altro per ottenere una somma, sia per essere sottratto da altro lasciando un resto. I Latini chiamavano "rationes" i conti monetari e "ratiocinatio" il far di conto. Quelle che noi chiamiamo "voci" nelle fatture o nei libri contabili, le chiamavano "nomina", cioè "nomi". Pare seguirne che abbiano esteso il termine ratio alla facoltà di calcolare in tutti gli altri campi. I Greci hanno un solo termine, "logos", per indicare sia il "discorso" che la "ragione", non perché ritenessero che non esistesse discorso senza ragione, ma perché pensavano che non si desse ragionamento senza discorso. Chiamavano l'atto del ragionare "sillogismo", che significa sommare le conseguenze di una cosa detta ad

un'altra. E poiché le stesse cose possono entrare in un calcolo per diversi accidenti, i loro nomi, per mostrarne la diversità, sono variamente formulati e diversificati. La differenza dei nomi può ridursi a quattro categorie generali. In primo luogo, una cosa può entrare in un calcolo come materia o corpo, come vivente, sensibile, razionale, calda, fredda, mossa, in quiete, tutti nomi ai quali si connette il termine materia o corpo, dato che sono tutti nomi della materia. In secondo luogo, una cosa può entrare o essere presa in considerazione in un calcolo per un accidente o una qualità che riteniamo le appartenga, come l'essere mossa, l'essere lunga tanto, l'essere calda, eccetera. In questo caso noi facciamo del

nome della cosa stessa, con una piccola modificazione o forzatura, un nome per l'accidente che consideriamo. Al posto di "vivente", inseriamo nel calcolo "vita", in luogo di "mosso", "movimento", di "caldo", "calore", di "lungo", "lunghezza", e così via. Tutti questi nomi sono i nomi degli accidenti e delle proprietà per le quali una materia o un corpo (3) si distinguono da un altro e sono chiamati "nomi astratti" perché sono separati (non dalla materia, ma) dal calcolo sulla materia.

In terzo luogo, inseriamo nel calcolo le proprietà dei nostri corpi grazie alle quali facciamo questa distinzione, come, quando una cosa è vista da noi, non calcoliamo la cosa stessa ma la visione, il colore, l'idea di essa nella fantasia e, quando una cosa è udita, noi calcoliamo soltanto l'udire, o il suono che è il nostro fantasma o concetto della cosa attraverso l'orecchio; e questi sono nomi di fantasmi.

In quarto luogo, inseriamo nel conto, consideriamo e imponiamo nomi ai nomi stessi e ai discorsi. Infatti, "generale, universale, speciale, equivoco" sono nomi di nomi. "Affermazione, interrogazione, comando, narrazione, sillogismo, sermone, orazione", e molti altri di questo tipo sono nomi di discorsi. Questa è l'intera varietà dei nomi positivi che vengono imposti per designare qualcosa che esiste in natura o può essere immaginato dalla mente dell'uomo, come i corpi che esistono o di cui si può concepire l'esistenza o le

proprietà dei corpi che esistono o possono essere immaginate esistenti, oppure i termini e il discorso.

Ci sono anche altri nomi, chiamati "negativi", che sono note per significare che un termine non è il nome della cosa in questione, come i termini seguenti: "niente, nessuno, infinito, non insegnabile, tre meno quattro" e simili, che tuttavia si usano nel calcolo o nella correzione del calcolo e richiamano alla mente le nostre riflessioni passate, pur non essendo nomi di qualcosa, perché ci inducono a rifiutare l'uso scorretto dei nomi.

Tutti gli altri nomi sono soltanto suoni privi di significato e sono di due tipi.

Il primo tipo comprende i termini nuovi il cui significato non è ancora stato spiegato da una definizione. Gli Scolastici e i filosofi con le idee confuse ne hanno coniati in abbondanza.

L'altro tipo comprende termini in cui un nome si compone di due nomi i cui significati sono contraddittori e incompatibili, come, per esempio, un "corpo incorporeo" o, che è lo stesso, una "sostanza incorporea" e molti altri. Infatti, tutte le volte che un'affermazione è falsa, i due nomi di cui è composta, riuniti insieme a formarne uno solo, non significano assolutamente nulla. Per esempio, se dire che "un quadrilatero è rotondo" è un'affermazione falsa, il termine "quadrilatero rotondo" non significa nulla, ma è un puro suono. Allo stesso modo, se è falso affermare che la virtù può

essere infusa o ispirata qua e là, le parole "virtù infusa, virtù ispirata" sono assurde e prive di significato come un "quadrilatero rotondo". Perciò difficilmente si incontrerà un termine privo di senso e di significato che non sia formato da qualche nome latino o greco.

Raramente un francese sente chiamare il nostro Salvatore con il nome di "Parole", ma spesso col nome di "Verbo".

Eppure "Verbo" e "Parole" differiscono solo per il fatto che uno è latino e l'altro francese.

Quando una persona, ascoltando un discorso, pensa ciò che le parole del discorso e la loro connessione sono ordinate e istituite a significare, si dice allora che lo intende. L'"intelligenza", infatti, non è altro che la con-

cezione causata dalla parola. E dunque, se il discorso è peculiare all'uomo (come lo è, per quanto ne so), allora lo è anche l'intelligenza. Per questo non può esserci intelligenza di affermazioni assurde e false nel caso in cui siano universali, anche se molti credono di intenderle quando non fanno altro che ripetere le parole sottovoce o impararle a memoria.

Dei tipi di discorso che esprimono gli appetiti, le avversioni e le passioni della mente umana e del loro uso ed abuso, parlerò dopo aver discorso delle passioni.

I nomi delle cose che provocano delle affezioni, che cioè piacciono o dispiacciono, sono di significato "incostante" nelle conversazioni comuni degli uomini,

perché non tutti provano la stessa affezione nei confronti della medesima cosa e nemmeno la stessa persona la prova ogni volta. Poiché tutti i nomi vengono imposti per significare i nostri concetti e tutte le nostre affezioni non sono altro che concetti, quando concepiamo le stesse cose in modo diverso, è difficilmente evitabile di dar loro nomi differenti. Infatti, anche se la natura di ciò che concepiamo è la stessa, tuttavia la differenza della nostra ricezione in rapporto alla diversa costituzione del corpo e ai pregiudizi dell'opinione, imprime a tutto una coloritura delle nostre differenti passioni. Perciò nel corso del ragionamento occorre fare attenzione alle parole che, oltre al significato di quanto imma-

giniamo sulla loro natura, ne possiedono anche un altro che dipende dalla natura, dalla disposizione e dall'interesse di chi parla. E' il caso dei nomi di virtù e vizi. Qualcuno infatti chiama "saggezza" ciò che un altro chiama "paura", o "crudeltà" ciò che un altro chiama "giustizia", o "prodigalità" ciò che un altro chiama magnanimità", o "solennità" ciò che un altro chiama "stupidità, eccetera". Di conseguenza, nomi di questo tipo non possono mai costituire i veri fondamenti di nessun ragionamento, non più di quanto possano esserlo le metafore e i tropi del discorso. Questi ultimi, però, sono meno pericolosi perché dichiarano la loro incostanza, cosa che gli altri non fanno.

CAPITOLO QUINTO

LA RAGIONE E LA SCIENZA. Quando una persona ragiona, non fa altro che concepire una somma totale risultante dall'addizione di parti o un resto derivante dalla sottrazione di una somma da un'altra. Fare la stessa cosa con le parole significa concepire in successione conseguente i nomi di tutte le parti fino al nome dell'intero oppure il nome dell'intero e di una parte fino al nome dell'altra parte. Anche se, relativamente a certi

oggetti (come i numeri), oltre all'addizione e alla sottrazione, si parla di altre operazioni, quali il moltiplicare e il dividere, queste sono la stessa cosa, perché la moltiplicazione non è altro che addizionare insieme cose uguali e la divisione non è altro che sottrarre una cosa tante volte quante è possibile. Queste operazioni non riguardano soltanto i numeri ma ogni specie di oggetti che possano essere addizionati e sottratti gli uni dagli altri.

Come gli aritmetici insegnano l'addizione e la sottrazione con riferimento ai numeri, così i geometri insegnano la stessa cosa in ordine alle linee, alle figure (solide e piane), agli angoli, alle proporzioni, ai tempi, ai gradi di velocità, di forza, di potenza, e così via; lo stesso insegnano i

logici a proposito della successione dei termini, addizionando due nomi per ottenere un'affermazione, due affermazioni per ottenere un sillogismo e più sillogismi per formare una dimostrazione; dalla somma o dalla conclusione di un sillogismo sottraggono una proposizione per trovare l'altra. Gli scrittori politici addizionano i patti per trovare i doveri degli uomini e i giuristi sommano le leggi e i fatti per trovare cosa sia giusto e ingiusto nelle azioni dei singoli. In conclusione, in qualunque campo in cui c'è spazio per l'addizione e per la sottrazione, c'è spazio anche per la ragione e dove non c'è posto per le prime, la ragione non ha nulla da fare. A partire da tutto questo è possibile definire, ossia determinare

che cosa intendiamo significare col termine ragione se la consideriamo una facoltà della mente. In questo senso, infatti, la RAGIONE non è altro che il calcolo (cioè l'addizionare e il sottrarre) delle conseguenze dei nomi generali che sono stati stabiliti di comune accordo per notare e significare i nostri pensieri. Uso il termine "notare" quando compiamo il calcolo per noi stessi, e il termine "significare" quando dimostriamo o sottoponiamo all'approvazione degli altri i nostri calcoli.

Come è inevitabile nel campo dell'aritmetica che chi ha con essa scarsa familiarità commetta errori e faccia calcoli sbagliati, cosa che può spesso accadere anche ai professori, così anche in ogni altro ambito di ragio-

namento possono ingannarsi e inferire conclusioni false perfino i più abili, i più attenti e i più pratici. Non che la ragione in se stessa non sia sempre retta ragione e che, allo stesso modo, l'aritmetica non sia un'arte certa ed infallibile. Il fatto è che la ragione di uno o di un qualsivoglia numero di uomini non fornisce la certezza più di quanto non debba ritenersi correttamente calcolato un conto perché un gran numero di persone lo ha approvato all'unanimità. E perciò, come quando c'è una controversia a proposito di un conto, le parti devono stabilire di comune accordo come retta ragione la ragione di un arbitro o di un giudice alla cui sentenza si atterranno entrambe, se non vogliono correre il rischio che la

controversia passi a vie di fatto o rimanga indecisa in mancanza di una retta ragione costituita dalla natura, così è anche nelle discussioni di ogni altro genere. Quando coloro che si ritengono più saggi di tutti gli altri reclamano e invocano come giudice la retta ragione, cercando unicamente di decidere le questioni con la loro sola ragione ad esclusione di quella degli altri, producono un fatto altrettanto intollerabile nella società umana quanto lo è nel gioco, dopo l'estrazione della briscola, usare come briscola ogni momento il colore di cui si ha il maggior numero di carte in mano. Costoro, infatti, vogliono soltanto che nelle loro controversie sia accolta come retta ragione qualsiasi passione da cui

sono dominati, rivelando così la loro mancanza di retta ragione proprio perché la pretendono. L'uso e il fine della ragione non consistono nel trovare la somma e la verità di una o più conseguenze lontane dalle prime definizioni e dai significati stabiliti per i nomi, ma consistono piuttosto nel cominciare da questi, procedendo poi da una conseguenza all'altra. Infatti, non può darsi certezza dell'ultima conclusione senza la certezza di tutte le affermazioni e le negazioni sulle quali essa è stata fondata e inferita. E' un caso simile a quello di un capofamiglia che, ricevendo un rendiconto, riunisca le somme di tutte le note di spesa in una sola somma senza controllare come è stata ottenuta la somma di ogni nota da coloro che le hanno messe in conto e senza sapere per cosa paga. Non ne riceve un vantaggio maggiore che se accettasse il conto nel suo complesso, fidando nella capacità e nell'onestà di tutti quelli che gli presentano conti. Così anche nel ragionamento su tutti gli altri oggetti, chi accoglie delle conclusioni per la fiducia che ha nell'autore senza farle discendere dalle prime voci di ogni calcolo (che sono i significati dei nomi stabiliti dalle definizioni), perde il suo tempo e non conosce nulla, ma si limita a credere.

Si chiama ERRORE, e ad esso sono soggette anche le persone più sagge, il caso in cui si fa un calcolo senza servirsi dei termini, cosa possibile per oggetti particolari (come quando, alla vista di qualcosa, si ipotizza ciò

che l'ha probabilmente preceduto o probabilmente lo seguirà), se non segue quel che si era creduto probabile che seguisse oppure se non c'è stato in precedenza quel che si era creduto probabile che precedesse l'oggetto in questione. Quando però ragioniamo con termini di significato generale e arriviamo ad un'inferenza generale falsa, benché questo procedimento venga comunemente chiamato errore, si tratta piuttosto di un'ASSUR-DITA' o di un discorso privo di senso. Errare infatti significa soltanto ingannarsi nel presumere che qualcosa sia accaduto in passato o debba avvenire, qualcosa di cui non era tuttavia possibile scoprire l'impossibilità, anche se non è accaduto in passato e non si verificherà in futuro.

Quando invece pronunciamo un'asserzione generale, non possiamo concepirla come possibile, a meno che essa sia vera. Ecco perché qualifichiamo come "assurdi, insignificanti, privi di senso" i termini di cui non concepiamo altro che il suono. Di conseguenza, se qualcuno mi parlasse di un "quadrilatero rotondo", o di "accidenti del pane nel formaggio", o di "sostanze immateriali", o di un "suddito libero", di una "volontà libera", o di qualunque altra cosa "libera", se non nel senso di essere libero dall'ostacolo di un'opposizione, non direi che costui fosse in errore, ma che le sue parole sono prive di significato, cioè assurde. Ho affermato più sopra (nel Cap. 2) che l'uomo è superiore a tutti gli altri animali per la facoltà che

possiede, quando ha concepito una cosa qualunque, d'essere in grado di indagarne le conseguenze e gli effetti che potrebbe ricavarne.

Aggiungo ora quest'altro grado della stessa superiorità, consistente nel fatto che per mezzo delle parole l'uomo è capace di ridurre le conseguenze che trova a regole generali, chiamate "teoremi" o "aforismi", che è dunque capace di ragionare o di calcolare non solo sui numeri ma in tutti gli altri generi di cose che siano suscettibili di essere addizionate o sottratte l'una dall'altra.

Questo privilegio è tuttavia bilanciato da un altro: quello dell'assurdità a cui non è soggetta alcuna creatura vivente ad eccezione dell'uomo. E fra gli uomini vi sono esposti più

di chiunque altro coloro che professano la filosofia. E' infatti verissimo quello che Cicerone dice di loro in qualche luogo, che non ci può essere niente di tanto assurdo da non essere rintracciabile nei libri dei filosofi. E la ragione è evidente: nessuno di loro comincia il ragionamento partendo dalle definizioni o dalle spiegazioni dei nomi che è in procinto di usare. Tale metodo è stato usato soltanto nella geometria le cui conclusioni sono perciò diventate indiscutibili.

1. Attribuisco la prima causa delle conclusioni assurde alla mancanza di metodo, cioè al fatto che non si comincia il ragionamento a partire dalle-definizioni, ossia dai significati stabiliti, come se si potesse far di conto senza conoscere il valore

dei termini numerali "uno", "due" e "tre".

E poiché tutti i corpi entrano nel calcolo per considerazioni diverse (che ho menzionato nel capitolo precedente) alle quali vengono assegnati nomi differenti, diverse assurdità procedono dalla confusione e dalla scorretta connessione dei loro nomi nelle asserzioni. Di conseguenza, 2. attribuisco la seconda causa delle asserzioni assurde all'imposizione di nomi di corpi agli accidenti, o di accidenti ai corpi, come fanno coloro che affermano: "la fede è infusa" o "ispirata", quando nulla può essere versato o spirato in qualcosa, se non è corporeo, e che affermano: l'estensione è un corpo; i fantasmi sono spiriti, eccetera:

- 3. imputo la terza causa all'attribuzione dei nomi degli accidenti di corpi esterni al nostro agli accidenti dei nostri stessi corpi, come fanno coloro che affermano: il colore è nel corpo; il suono è nell'orecchio, eccetera; 4. attribuisco la quarta causa al dare nomi di corpi a nomi o a discorsi, come fa chi afferma che "esistono cose universali", che "una creatura vivente è un genere o una cosa generale", eccetera:
- 5. imputo la quinta all'attribuzione dei nomi di accidenti a nomi e discorsi, come fa chi asserisce: "la natura di una cosa è la sua definizione; l'ordine impartito da una persona è la sua volontà", e così via;
- 6. ascrivo la sesta causa all'uso di metafore, tropi e altre figure

retoriche in luogo di termini propri. Infatti, benché sia legittimo dire, per esempio, nel discorso comune: "la strada va o conduce qua o là; il proverbio dice questo o quello" (mentre le strade non possono andare, né i proverbi parlare), tuttavia nel calcolo e nella ricerca della verità un linguaggio di questo tipo non deve essere ammesso;

7. attribuisco la settima causa ai nomi che non significano nulla, ma vengono ricevuti e imparati a memoria dalle Scuole, come "ipostatico, transustanziato, consustanziato, eterno presente", e l'analogo gergo degli Scolastici. Chi è capace di evitare queste cose, non cadrà facilmente in qualche assurdità, a meno che ciò avvenga per la lunghezza di un calcolo in cui può forse

dimenticare ciò che è venuto prima, perché tutti gli uomini ragionano per natura allo stesso modo e bene, se hanno dei buoni principi. Chi infatti è così stupido da commettere un errore in geometria e da persistervi, se un altro glielo fa notare?

Da ciò appare che la ragione non è nata con noi come la sensazione e la memoria e non si acquisisce soltanto per esperienza come la prudenza, ma la si consegue con l'industria, cominciando con la corretta attribuzione dei nomi e impadronendosi successivamente di un metodo buono e ordinato nel procedere dagli elementi, che sono i nomi, alle asserzioni che risultano dalla loro connessione, e ai sillogismi, che sono connessioni di asserzioni, fino a raggiungere la conoscenza

di tutte le conseguenze dei nomi che appartengono all'argomento in questione; e questo è ciò che gli uomini chiamano SCIENZA. Mentre la sensazione e la memoria sono soltanto conoscenza del fatto, che è cosa passata e irrevocabile, la scienza è la conoscenza delle conseguenze, della dipendenza di un fatto da un altro. Per suo mezzo, muovendo da quanto possiamo fare al presente, sappiamo come fare qualcosa d'altro quando lo vorremo, o qualcosa di simile in un altro momento. Infatti, vedendo come una cosa si produce, per quali cause e in quale modo, impariamo (1) come produrre effetti simili quando vengano in nostro potere cause simili

Di conseguenza, i bambini non sono in alcun modo dotati di

ragione fino a che non hanno acquisito l'uso del linguaggio, ma sono detti creature ragionevoli per la visibile possibilità di avere l'uso della ragione in un tempo futuro. La maggior parte delle persone poi, pur possedendo in una certa misura l'uso della ragione, come nel saper usare i numeri fino a un certo livello, ne fa tuttavia scarso uso nella vita corrente, in cui alcuni si governano meglio, altri peggio, secondo le loro diverse esperienze, la loro prontezza di memoria e le loro inclinazioni a fini differenti, ma soprattutto secondo la buona o cattiva fortuna e in dipendenza dai loro reciproci errori. Infatti, sono tanto lontani dalla scienza e dall'avere regole certe per le loro azioni, che non sanno di cosa si

tratti.

Hanno creduto che la geometria fosse un'arte magica (3) e, quanto alle altre scienze, coloro che non ne hanno appreso le origini e almeno qualche tappa successiva in modo da comprendere come sono state acquisite e generate, sono in questo simili ai bambini che non hanno nessuna idea della generazione e ai quali le donne fanno credere che i loro fratelli e le loro sorelle non siano nati, ma siano stati trovati in giardino.

Coloro che non possiedono la scienza sono tuttavia in una posizione migliore e più dignitosa, con la loro prudenza naturale, rispetto a chi, ragionando male e prestando fede a chi ragiona in modo errato, formula regole generali false o assurde. L'igno-

ranza delle cause e delle regole non fa allontanare gli uomini dalla retta via quanto l'affidarsi a regole false e il considerare cause delle proprie aspirazioni quelle che non lo sono e producono piuttosto il contrario.

Per concludere, la luce delle menti umane sono i termini chiari, selezionati preliminarmente attraverso definizioni esatte e purgati dall'ambiguità. La "ragione" è il "cammino", la crescita della "scienza" è la "strada" e il vantaggio dell'umanità è il "fine". Al contrario, le metafore e le parole ambigue e senza senso sono come "ignes fatui"; ragionare su queste equivale a perdersi fra innumerevoli assurdità e il loro risultato sono la contesa, la sedizione o il disprezzo.

Come la prudenza è costituita da molta esperienza, così dal possesso di molta scienza deriva la sapienza. Generalmente noi le indichiamo entrambe col solo nome di saggezza, ma i Latini distinguevano sempre fra "prudentia" e "sapientia", attribuendo la prima all'esperienza e la seconda alla scienza. Per rendere più chiara questa differenza, supponiamo che esista un uomo dotato di uno straordinario talento naturale e di destrezza nel maneggiare le armi e che ve ne sia un altro il quale, oltre alla destrezza, abbia acquisito scienza dei punti in cui può colpire o essere colpito dal suo avversario in ogni posizione di guardia possibile. L'abilità del primo starebbe all'abilità del secondo come la prudenza alla sapienza.

Entrambe sono utili, ma la seconda è infallibile. Coloro che, invece, confidando unicamente nell'autorità dei libri, seguono ciecamente i ciechi, sono simili a colui che, fidandosi delle false regole del maestro di scherma, si getta con presunzione contro un avversario che lo ucciderà o lo sconfiggerà.

Alcuni segni della scienza sono certi ed infallibili, altri incerti. Sono certi quando chi pretende di avere scienza di qualcosa, è in grado di insegnarla, cioè di dimostrarne con chiarezza la verità ad un'altra persona. Sono incerti quando solo qualche evento particolare risponde alla sua pretesa e in più occasioni si confermano quali dovrebbero essere a suo giudizio. I segni della prudenza sono tutti incerti

perché è impossibile osservare attraverso l'esperienza e ricordare tutte le circostanze che possono modificare il risultato. E' però un segno di stoltezza, generalmente bollato col nome di pedanteria, rinunciare alla propria capacità naturale di giudizio per lasciarsi guidare da affermazioni generali lette negli autori, ed esposte a molte eccezioni, in ogni questione in cui non sia possibile procedere secondo una scienza infallibile. E anche fra quegli stessi uomini che nei consigli di Stato amano far mostra delle loro letture di politica e di storia, ben pochi fanno altrettanto nei loro affari domestici dove è in gioco il loro interesse personale. Possiedono infatti una sufficiente dose di prudenza per i loro affari privati, ma in pubblico si preoccupano più della reputazione della loro perspicacia che della buona riuscita degli affari altrui.

CAPITOLO SESTO

LE ORIGINI INTERNE DEI MOVIMENTI VOLONTARI, COMUNEMENTE CHIA-MATI PASSIONI, E LE FORME DI DISCORSO IN CUI SI ESPRIMONO.

Negli animali esistono due tipi di movimenti che sono loro peculiari: quello chiamato vitale comincia nella generazione e continua ininterrottamente per tutta la loro vita, come il corso del sangue, le pulsazioni, la respirazione, la digestione, la nutrizione, l'escrezione, eccetera; questi movimenti non hanno bisogno dell'aiuto dell'immaginazione. L'altro è il movimento animale, altrimenti detto movimento volontario, come camminare, parlare, muovere le membra nel modo immaginato (1) preliminarmente nelle nostre menti. Si è già detto nei Capp. 1 e 2 che la sensazione è un movimento che avviene negli organi e nelle parti interne del corpo umano, causato dall'azione delle cose che vediamo, udiamo, eccetera, e che la fantasia non contiene altro che i residui dello stesso movimento che permangono dopo la sensazione. Poiché il camminare, il parlare e altri simili movimenti volontari dipendono sempre dall'aver prima pensato a dove, per quale via e che cosa, è evi-

dente che l'immaginazione è la prima origine interna di ogni movimento volontario. Anche se le persone incolte non concepiscono alcun movimento dove la cosa mossa è invisibile, o lo spazio in cui si muove è, per la sua limitatezza, insensibile, ciò non impedisce tuttavia che tali movimenti esistano. Infatti non si dà mai uno spazio tanto piccolo che ciò che si muove su uno spazio maggiore, di cui il piccolo spazio è una parte, non debba prima muoversi su di esso. Questi piccoli inizi di movimento all'interno del corpo umano, prima che si manifestino nel camminare, nel parlare, nel percuotere e in altre azioni visibili, sono comunemente detti CONATO.

Questo conato, quando si rivolge

a qualcosa che ne è la causa, viene chiamato APPETITO o DESIDERIO, dove il secondo è il nome generale e l'altro è spesso ridotto a significare il desiderio del cibo, cioè la fame e la sete. Quando il conato tende ad evitare qualcosa, viene generalmente chiamato AVVER-SIONE. I termini "appetito" e "avversione" derivano dai Latini e significano entrambi dei movimenti: uno di avvicinamento, l'altro di allontanamento. Altrettanto accade con i termini greci che hanno lo stesso significato e sono: "ormè" e "aphormè". La natura stessa, infatti, spinge a volte gli uomini verso quelle verità nelle quali inciampano quando cercano qualcosa oltre la natura. Le Scuole non trovano alcun movimento reale nel

puro appetito di camminare o di muoversi, ma poiché devono pur riconoscervi un qualche movimento, lo chiamano movimento metaforico, che è soltanto un'espressione assurda. Metaforici possono esser detti i termini, ma non i corpi e i movimenti.

Si dice anche che gli uomini AMANO ciò che desiderano e ODIANO le cose per le quali provano avversione. Cosicché desiderio e amore sono la stessa cosa, ad eccezione del fatto che con desiderio ci si riferisce sempre all'assenza dell'oggetto, mentre con amore si indica per lo più la presenza di questo. Allo stesso modo ci si riferisce all'assenza dell'oggetto con avversione e alla sua presenza con odio.

Alcuni fra gli appetiti e le avversioni nascono con gli uomini,

come l'appetito del cibo, dell'escrezione e dello scarico (che possono anche, e più propriamente, esser detti avversioni rispetto a qualcosa di cui si avverte la presenza nel proprio corpo) e pochi altri appetiti. Gli altri, che sono appetiti di oggetti particolari, procedono dall'esperienza e dall'averne sperimentati gli effetti su se stessi o sugli altri. Infatti, nei confronti delle cose che non conosciamo affatto o che crediamo non esistano, non possiamo desiderare altro che assaggiarle e provarle. Nutriamo invece avversione non soltanto per le cose di cui sappiamo che ci hanno danneggiato, ma anche per quelle rispetto alle quali ignoriamo se ci danneggeranno o no.

Si dice che "disprezziamo" gli

oggetti per i quali non proviamo né desiderio, né odio, perché il DISPREZZO non è altro che un'immobilità o una resistenza del cuore nel respingere l'azione di certi oggetti e deriva dal fatto che il cuore è già altrimenti mosso da altri oggetti più potenti o dal fatto che non se ne ha esperienza.

Poiché la costituzione del corpo umano è in continuo mutamento, non è possibile che le stesse cose causino sempre in esso gli stessi appetiti e le stesse avversioni ed è ancor meno possibile che tutti gli uomini consentano nel desiderio di un solo e medesimo oggetto.

Qualunque sia l'oggetto dell'appetito o del desiderio di una persona, per sua parte lo chiama "buono" e chiama "cattivo" l'oggetto del suo odio e della sua avversione, e "vile" e "insignificante" l'oggetto del suo disprezzo. Infatti i termini buono, cattivo e disprezzabile vengono sempre usati con riferimento alla persona che se ne serve, dato che non esiste nulla di simile in senso singolare ed assoluto, e nessuna regola generale rispetto a ciò che è buono e cattivo che sia ricavata dalla natura degli oggetti; stessi. Una tale regola deriva piuttosto dalla persona singola (dove non c'è Stato) o (all'interno di uno Stato) dalla persona che lo rappresenta, oppure da un arbitro o da un giudice che gli individui fra loro dissenzienti istituiranno di comune accordo, assegnando valore di regola al suo giudizio. La lingua latina possiede due

termini, i cui significati si avvicinano a quelli di buono e cattivo, senza essere esattamente identici: "pulchrum" e "turpe". Il primo significa ciò che, per alcuni segni apparenti, promette del bene, il secondo ciò che promette del male. La nostra lingua non ha però termini così generali per esprimere questi concetti. In luogo di "pulchrum", diciamo, in alcuni casi, "onesto", in altri, "bello", o "attraente", o "galante" o "onorevole", o "piacevole", o "amabile"; in luogo di "turpe", "ripugnante, deforme, brutto, spregevole, nauseante" e simili, secondo ciò che l'oggetto richiederà. Tutti questi termini, usati in modo appropriato, non significano altro che un aspetto o un'impressione forieri di bene e di male. Il bene è poi di tre specie: ciò che è buono a livello di aspettativa, cioè il "pulchrum"; ciò che è buono effettivamente, in quanto fine desiderato, che viene chiamato "jucundum", gradevole; e ciò è buono come mezzo che viene detto utile, vantaggioso.

Altrettante sono le specie di male: si chiama "turpe" ciò che è male in termini di aspettativa; ciò che è effettivamente cattivo è "molestum", spiacevole, fastidioso; e ciò che è cattivo come mezzo, è inutile, svantaggioso, dannoso. Ho detto sopra che ciò che si trova realmente dentro di noi nella sensazione è soltanto movimento causato dall'azione degli oggetti esterni, ma in apparenza per la vista è luce e colore, per l'orecchio suono, per le narici odore, eccetera.

Allo stesso modo, quando l'azione dello stesso oggetto, a partire dagli occhi, dagli orecchi e dagli altri organi, prosegue fino al cuore, non vi è altro effetto reale che movimento o sforzo, consistente in appetito o avversione rispetto all'oggetto che provoca il movimento. L'apparire o la sensazione di quel movimento è però ciò che noi chiamiamo DILETTO o DISTURBO DELLA MENTE. Questo movimento, che si chiama appetito e, al suo manifestarsi, diletto e piacere, sembra corroborare e favorire il movimento vitale; ecco perché le cose che erano causa di diletto furono dette, non a torto, "jucunda" ("a juvando") per il fatto che aiutano a fortificare, e le cose contrarie molesta, offensive perché impediscono e disturbano il movimento vitale.

Il piacere, o diletto, è dunque la manifestazione o la sensazione di ciò che è buono; e la molestia, o dispiacere, è la manifestazione o la sensazione di ciò che è cattivo. Di conseguenza, ogni appetito, desiderio e amore è accompagnato da un maggiore o minor diletto e ogni odio e avversione da un grado maggiore o minore di dispiacere e di offesa.

Fra i piaceri, o diletti, alcuni sorgono dalla sensazione di un oggetto presente e possono essere chiamati "piaceri sensibili", non essendo il caso di usare il termine "sensuale", in quanto adoperato soltanto da coloro che li condannano, prima che esistano leggi. Sono di questo genere le funzioni di carico e

scarico del corpo come anche tutto ciò che risulta piacevole alla vista, all'udito, all'odorato, al gusto o al tatto. Altri nascono dall'aspettativa indotta dalla prefigurazione del fine o della conseguenza delle cose, sia che esse risultino piacevoli o spiacevoli alla sensazione. Questi sono i "piaceri mentali" propri di chi trae tali conseguenze e vengono generalmente chiamati GIOIA. Analogamente, fra i dispiaceri, alcuni si trovano nella sensazione e vengono chiamati PENA, altri nell'aspettativa delle conseguenze e si chiamano SCORA-MENTO.

Queste passioni semplici, dette "appetito, desiderio, amore, avversione, odio, gioia" e "scoramento", devono la diversificazione dei loro nomi a diverse

considerazioni. In primo luogo, quando sono l'una successiva all'altra, ricevono nomi diversi in relazione al giudizio che gli uomini danno sulla probabilità di ottenere ciò che desiderano. In secondo luogo, in relazione all'oggetto amato o odiato. In terzo luogo, dalla considerazione congiunta di più passioni di questo tipo. In quarto luogo, in relazione alla loro alterazione o successione.

L'appetito, infatti, unito alla convinzione del conseguimento dell'oggetto, viene chiamato SPERANZA.

La stessa passione senza tale convinzione si chiama DISPE-RAZIONE.

L'avversione, unita alla convinzione di un danno arrecato dall'oggetto, viene detta

TIMORE (2).

La stessa passione, unita alla speranza di evitare quel danno resistendo, si chiama CORAG-GIO.

Il coraggio repentino, IRA.

La speranza costante, FIDUCIA in noi stessi.

La disperazione costante, SFI-DUCIA in noi stessi.

L'ira per un grave danno provocato ad un'altra persona, quando riteniamo che sia stato fatto ingiustamente, viene chiamata INDIGNAZIONE.

Il desiderio di ciò che è bene per un altro, BENEVOLENZA, BUONA VOLONTA', CARITA'. Se riguarda l'uomo in generale, NATURA BUONA.

Il desiderio di ricchezze viene chiamato CUPIDIGIA, che è un nome usato sempre con significato di biasimo, poiché, dato che gli uomini lottano per esse, a ciascuno dispiace se altri le conseguono, sebbene il desiderio in se stesso debba essere biasimato o accettato in relazione ai mezzi coi quali vengono ricercate quelle ricchezze.

Il desiderio di incarichi o di preminenza si chiama AMBI-ZIONE, che è un nome anch'esso usato nel senso peggiore per la ragione sopra menzionata.

Il desiderio di cose che conducono solo in misura parziale ai nostri fini e il timore di quelle che costituiscono soltanto un piccolo ostacolo sono chiamati PUSILLANIMITA'.

Il disprezzo dei piccoli aiuti e dei piccoli impedimenti si chiama MAGNANIMITA'.

La magnanimità in una situa-

zione di pericolo di morte o di ferite è detta VALORE, FOR-TEZZA.

La MAGNANIMITA' nell'uso delle ricchezze si chiama LIBE-RALITA'.

La pusillanimità negli stessi casi è detta MESCHINITA', MISE-RIA o PARSIMONIA, secondo che la si approvi o meno.

L'amore per le persone a fini di amicizia si chiama AFFABI-LITA'.

L'amore per le persone in vista del puro piacere sensuale viene chiamato CONCUPISCENZA NATURALE.

L'amore per le persone derivato dal rimeditare, cioè dall'immaginazione del piacere passato, viene chiamato LUSSURIA.

L'amore per una singola persona, unito al desiderio di essere la sola persona riamata, è la PASSIONE D'AMORE. La stessa passione, unita al timore che l'amore non sia ricambiato, è la GELOSIA. Il desiderio di costringere una persona a condannare una sua azione, procurandole danno, si chiama SPIRITO DI VEN-DETTA.

Il desiderio di conoscere il perché e il come è detto CURIOSITA' e non si trova in nessun'altra creatura vivente, se non nell'uomo. L'uomo non è perciò contraddistinto soltanto dalla ragione, ma anche da questa particolare passione, rispetto agli altri animali, in cui il predominio dell'appetito per il cibo e degli altri piaceri del senso toglie la cura di conoscere le cause. Questa passione è una forma di concupiscenza mentale, che, per il persistere del piacere

nella continua e infaticabile generazione della conoscenza, supera la breve intensità di qualsiasi piacere carnale.

Il timore di una potenza invisibile, frutto di una finzione della mente o immaginata sulla base di dicerie ammesse ufficialmente, si chiama RELIGIONE; se manca l'ammissione ufficiale, è detto SUPERSTIZIONE e, se la potenza immaginata è veramente come la si immagina, VERA RELIGIONE.

Il timore di cui non si conosce la ragione o l'oggetto, è chiamato TIMOR PANICO e questo nome deriva dalle favole che lo fanno risalire a Pan, mentre, in verità, colui che prova per primo questa specie di timore ne percepisce sempre in qualche modo la causa, anche se gli altri fuggono seguendo il suo esempio, credendo ciascuno che il vicino sappia perché fugge. Perciò questa passione non coglie nessuno che non si trovi in mezzo a una folla o a un assembramento.

La gioia che deriva dall'apprendimento di una novità è detta MERAVIGLIA ed è propria dell'uomo perché eccita l'appetito di conoscere la causa. La gioia che deriva dall'immaginare il proprio potere e la propria abilità si chiama GLORIFICA-ZIONE. Se si fonda sull'esperienza delle proprie azioni passate equivale alla fiducia in se stessi, ma se si fonda sull'adulazione altrui o se la si suppone soltanto per il piacere delle sue conseguenze, è chiamata VANA-GLORIA. Si tratta di un nome

assegnato correttamente, perché una fiducia ben fondata produce un tentativo, cosa che non fa la supposizione del potere che è dunque giustamente chiamata vana. Lo scoramento che nasce dalla convinzione del difetto di potere, viene chiamato DEPRES-SIONE mentale. La vanagloria, consistente nel fingere e nel supporre in noi stessi delle abilità che sappiamo di non possedere, è più frequente nei giovani ed è alimentata dalle storie o dai racconti cavallereschi, e spesso si corregge con l'età e con il lavoro. La gloria improvvisa è la passione che produce le smorfie chiamate RISO e nasce sia quando si compie all'improvviso qual che azione che ci fa piacere, sia dal venire a conoscenza di

qualche deformità in un'altra persona al cui confronto ci rallegriamo improvvisamente di noi stessi. E' una passione frequente soprattutto nelle persone consapevoli di possedere pochissime abilità che, per conservare la stima di se stesse, sono costrette ad osservare le imperfezioni degli altri. Di conseguenza, il ridere molto dei difetti altrui è un segno di pusillanimità. Infatti, è proprio di chi ha un animo grande aiutare e liberare gli altri dallo scherno e confrontarsi solo coi più abili. Al contrario la depressione improvvisa è la passione che causa il PIANTO ed è provocata da accidenti come la caduta improvvisa di qualche grande speranza o di qualche sostegno del proprio

potere. I più soggetti a questa passione sono coloro che si appoggiano principalmente ad aiuti esterni, come le donne e i bambini. Ecco perché alcuni piangono per la perdita degli amici, altri per la loro scortesia, altri ancora per una riconciliazione che blocca improvvisamente i loro propositi di vendetta. In ogni caso, comunque, il pianto e il riso sono movimenti subitanei che l'abitudine sopprime. Infatti nessuno ride di vecchi scherzi, né piange per una calamità trascorsa. Lo scoramento per la scoperta di una mancanza di abilità è la VER-GOGNA, ossia la passione che si manifesta con l'ARROSSIRE e consiste nello scoprire qualcosa di disonorevole. Nei giovani è segno di amore per una buona reputazione ed è lodevole. Nei vecchi è segno della stessa cosa, ma, poiché si presenta troppo tardi, non è lodevole. Il disprezzo per la buona reputazione viene chiamato IMPUDENZA. Lo scoramento per la disgrazia di un'altra persona è la PIETA' e nasce dall'immaginare che una disgrazia analoga possa accadere a se stessi. Perciò è chiamata anche COMPASSIONE e, con espressione attuale, SIMPATIA. Di conseguenza, i migliori provano il minimo della pietà per una disgrazia che deriva da una grande malvagità e per quella stessa disgrazia provano minor pietà coloro che pensano di esservi meno esposti. Il disprezzo o la scarsa sensibilità alle disgrazie altrui è ciò che si chiama

CRUDELTA e che procede dalla sicurezza della propria sorte. Non ritengo infatti possibile che qualcuno provi piacere di fronte ai grandi mali altrui senza altro fine personale. Lo scoramento per il successo di un concorrente nel campo della ricchezza, dell'onore o di qualche altro bene, se si unisce aduno sforzo per accrescere le nostre abilità in vista di uguagliarlo o di superarlo, è detto EMULAZIONE. Se, invece, si congiunge ad uno sforzo per soppiantare o per ostacolare un concorrente, è chiamato INVIDIA. Quando nella mente umana si produce un'alternanza di appetiti e di avversioni, di speranze e di timori che hanno ad oggetto una stessa cosa e si presentano in successione nei nostri pensieri conseguenze diverse, buone e cattive, derivanti dal compiere o dall'omettere l'azione proposta, in modo che a volte proviamo appetito e altre volte avversione nei suoi confronti, a volte speriamo di essere in grado di compierla, altre volte disperiamo o abbiamo timore di intraprenderla, l'intera somma dei desideri, delle avversioni, delle speranze e dei timori, protratti fino al momento in cui l'azione venga compiuta, o ritenuta impossibile, è ciò che chiamiamo DELIBERAZIONE. Di conseguenza, non si dà deliberazione intorno alle cose passate, in quanto è manifestamente impossibile modificarle, né intorno alle cose conosciute come impossibili, o ritenute tali, perché si sa o si reputa vana una

tale deliberazione. Possiamo invece deliberare intorno a cose impossibili, che consideriamo possibili, senza sapere che si tratta di una deliberazione vana. Questo atto si chiama deliberazione perché consiste nel mettere fine alla libertà che avevamo di fare o di non fare, secondo il nostro appetito o la nostra avversione. Questa successione alterna di appetiti, di avversioni, di speranze e di timori è presente nelle altre creature viventi non meno che nell'uomo; e perciò anche le bestie deliberano. Si dice che una deliberazione finisce tutte le volte che ciò intorno a cui si delibera viene compiuto o ritenuto impossibile, perché fino a quel momento manteniamo la libertà di fare o di non fare, secondo il nostro appetito o la nostra avversione. Nella deliberazione, l'ultimo appetito o l'ultima avversione che precede immediatamente l'azione o l'omissione di essa, è ciò che chiamiamo VOLONTA', l'atto (non la facoltà) di volere. Le bestie, che possiedono la deliberazione, devono necessariamente possedere anche la volontà. La definizione della volontà come "appetito razionale", comunemente data dalle Scuole, non è buona, perché, se lo fosse, non potrebbe darsi alcun atto volontario contro la ragione. Infatti, un atto volontario è quello che procede dalla volontà e niente altro. Se invece di definirla come appetito razionale, diremo che è un appetito risultante da una deliberazione precedente, la definizione è allora uguale a quella che ho

dato qui. La volontà è dunque "l'ultimo appetito nei deliberare". Anche se nel discorso comune diciamo che una persona ha avuto la volontà di fare una cosa che si è però astenuta dal fare, tuttavia quella è, in senso proprio, soltanto un'inclinazione che non rende volontaria nessuna azione, perché l'azione non dipende da essa ma dall'ultima inclinazione o appetito. Se, infatti, l'insorgere degli appetiti rendesse volontaria qualunque azione, per la stessa ragione il prodursi di avversioni renderebbe la stessa azione involontaria. E così una sola e medesima azione sarebbe al tempo stesso volontaria e involontaria. Da ciò risulta manifesto che sono "azioni volontarie" non soltanto quelle che hanno ori-

gine dalla cupidigia, dall'ambizione, dalla concupiscenza o da altri appetiti, ma anche quelle che iniziano dall'avversione o dal timore delle conseguenze che seguono all'omissione. Le forme di linguaggio che esprimono le passioni sono in parte le stesse e in parte differenti da quelle con cui esprimiamo i nostri pensieri. In primo luogo tutte le passioni si possono generalmente esprimere "in forma indicativa", come "amo, temo, mi rallegro, delibero, voglio, comando". Alcune di esse, però, hanno espressioni particolari, a loro proprie, che tuttavia non sono affermazioni, se non quando servono a produrre altre inferenze, oltre a quella della passione da cui procedono. La deliberazione è espressa "in forma congiuntiva",

che è un modo verbale idoneo a significare delle supposizioni con le loro conseguenze, come, "Se si fa questo, allora seguirà quest'altro". E non differisce dal linguaggio del ragionamento, se non per il fatto che il ragionamento si esprime in termini generali, mentre la deliberazione riguarda per lo più dei particolari. Il linguaggio del desiderio e dell'avversione è "imperativo", come "fa questo, astieniti da quello". Quando la persona a cui ci si rivolge è obbligata a agire o ad astenersi, si tratta di un comando, altrimenti è una preghiera o anche un consiglio. Il linguaggio della vanagloria, dell'indignazione, della pietà e dello spirito di vendetta è ottativo, ma per il desiderio di conoscere esiste un'espressione peculiare, detta interrogativa, come, "Che cos'è?, Quando sarà? Come è fatto?, Perché è così?". Non conosco nessun altro linguaggio delle passioni. Infatti maledizioni, insulti, imprecazioni e simili non hanno significato in quanto discorsi ma in quanto azioni di una lingua abituata ad essi. Affermo che queste forme di linguaggio sono espressioni o significazioni volontarie delle nostre passioni, ma che non ne sono segni certi, perché possono essere usate arbitrariamente, a prescindere dal fatto che chi se ne serve abbia o meno tali passioni. I segni migliori della presenza delle passioni stanno nell'espressione del volto, nei movimenti del corpo, nelle azioni, nei fini o negli scopi che veniamo a conoscere per via

diversa come presenti negli individui in questione. Poiché nella deliberazione gli appetiti e le avversioni sono suscitati dalla previsione delle conseguenze e dei risultati buoni o cattivi dell'azione sulla quale deliberiamo, il suo effetto buono o cattivo dipende dalla previsione di una lunga catena di conseguenze di cui molto raramente qualcuno è in grado di vedere la fine. Tuttavia se, nella misura in cui si riesce a vedere lontano, il bene si presenta maggiore del male in quelle conseguenze, l'intera catena è ciò che gli autori chiamano "bene apparente" o "verosimile". E, per contro, se il male supera il bene, l'intera catena risulta un male apparente o verosimile. Di conseguenza, colui che, grazie all'esperienza o alla ragione, ha la più ampia e sicura prospettiva delle conseguenze, delibera nel modo migliore per se stesso ed è in grado, se lo vuole, di dare agli altri i migliori consigli. Il continuo successo nell'ottenere quelle cose che di volta in volta si desiderano, cioè la continua riuscita, è ciò che si chiama FELICITA'. Mi riferisco alla felicità di questa vita, perché finché viviamo quaggiù non esiste nulla di simile ad una perpetua tranquillità di spirito. La vita stessa, infatti, non è altro che movimento e non può mai essere senza desiderio o senza timore, non più di quanto possa essere senza sensazione. Non è dato conoscere prima di goderne quale genere di felicità Dio abbia

predisposto per coloro che lo onorano con devozione. Si tratta di gioie che ora sono incomprensibili quanto è inintelligibile l'espressione scolastica "visione beatifica". La forma di linguaggio con cui viene significata la convinzione della bontà di qualcosa è la LODE. Quella con cui si significa la potenza e la grandezza di qualcosa è la MAGNI-FICAZIONE. Quella con cui si significa l'opinione che si ha della felicità umana è detta dai Greci "makarismos", per cui non disponiamo di nessun nome nella nostra lingua. Quanto si è detto sulle passioni è sufficiente per il presente scopo.



Thomas Hobbes (Westport, 1588 – Hardwick Hall, 1679) è stato un filosofo e matematico britannico, sostenitore del giusnaturalismo e autore nel 1651 dell'opera di filosofia politica Leviatano. Oltre che di teoria politica si interessò e scrisse anche di storia, geometria, etica, ed economia.

Approfondimento L'EGOISMO GUIDA L'UOMO